



IL PIANO D'IMPRESA: CI ATTENDE UNA SFIDA CULTURALE.

La crisi, prima finanziaria, cagionata da una visione mercantile di stampo neoliberista, è la causa principale se non esclusiva della crisi economico produttivo dell'economia reale.

Una visione di sviluppo che si è costruita sul debito, sulla speculazione tra debito e investimenti finanziari, incentrata sull'idea che un rilancio economico, a livello mondiale, scaturisca da forti tagli fiscali ai redditi alti e altissimi per "liberare risorse", sulla deregolamentazione delle normative non solo fiscali ma soprattutto dei diritti del lavoro, dei redditi e sulla equità sociale

Le conseguenze sono state pagate – in primis – dai più deboli, a partire dai migranti, dai precari, dai giovani, dalle donne. Poi via via con estensione al popolo dei c.d. "garantiti" o "privilegiati" (ora i privilegi sono un contratto a tempo indeterminato e un versamento nella previdenza complementare).

La crescita delle diseguaglianze non è solo un fenomeno del nostro Paese dove le ingiustizie e l'impoverimento collettivo sono follemente aumentati oltre ogni più immaginabile previsione, ma è una tendenza mondiale.

La via dei bassi salari, dei bassi diritti, della crescita finanziaria a debito e della speculazione hanno violentato l'ambiente, lo stare assieme, la solidarietà, la coscienza di una collettività e di un bene comune, come il lavoro, l'istruzione, la cultura, il reddito per estendersi addirittura all'acqua.

La disoccupazione giovanile, al 30% come dato medio (senza contare cassintegrati o chi ha smesso di cercare un lavoro), è una tendenza generale, in un quadro economico mondiale che non lotta per un benessere collettivo ma per accaparrarsi risorse e ricchezze che sono indirizzate verso segmenti sempre più ristretti di società. Una visione di "insostenibilità" generale.

Questo è il contesto nel quale Intesa Sanpaolo cala un Piano d'Impresa con previsioni draconiane sull'occupazione, con obiettivi reddituali dichiarati e comunicati a quella che con un eufemismo chiamiamo "comunità finanziaria" pari a 300.000.000 di euro entro il gennaio 2014, data entro la quale il Gruppo vorrebbe in parte "alleggerirsi" e in parte "riconvertire" lavoratrici e lavoratori per 10.000 unità (più del 15% del personale occupato in Italia).

Scopriamo, ora, che non sono bastati gli esodi nel periodo della fusione (almeno 9.600), i pensionamenti, le dimissioni volontarie, la riorganizzazione delle reti di filiali, le banche e le attività cedute con laute plusvalenze.

E' ora di riflettere approfonditamente sulla situazione generale nazionale, sulla situazione della categoria, sul ruolo che le Banche svolgono, hanno svolto e che svolgeranno. Sono veicoli di creazione della ricchezza per pochi o elementi di salvaguardia di una collettività più ampia, più larga, più orientata al bene comune?

Oggi viene aperta una procedura con questi dati e queste richieste, fra un triennio ne verrà aperta un'altra con ulteriori esuberi e via dicendo fintanto che il tasso di sostituzione – attualmente nullo – tra lavoratori anziani e giovani sarà completamente azzerato, dove una o più generazioni non avranno più ciò che avevano i loro padri mentre, altre generazioni, magari figlie di un'altra parte dell'establishment continueranno ad avere opportunità, possibilità e risorse.

La fusione tra Sanpaoloimi e Banca Intesa dimostra tutta la fragilità intrinseca di quel progetto, una fusione di competitori già nazionali, che non avrebbe potuto generare nessuna o pochissime sinergie da ricavi dovute a complementarità ma solo sinergie, queste sì, fortissime sul piano dei costi e dei risparmi, che sarebbero andati – ovviamente – agli azionisti, ai managers e alle alte cariche, con differenze retributive scandalose tra il reddito di un neoassunto (neanche a tempo indeterminato) e quello di un manager o esponente di alto livello della gerarchia aziendale.

Non possiamo continuare ad ignorare la difficoltà, non certo dovuta ai LAVORATORI, a fare reddito, che deriva dall'impostazione congenita di una banca che vede e ha visto nell'ottimizzazione immobiliare, nel recupero dei costi del personale la prevalente via di crescita e non nel riconoscimento del lavoratore come elemento di centralità in qualsiasi processo di crescita.

Si apre, con questo Piano triennale, una pagina nuova nella storia Sindacale, una pagina piena di minacce e di insidie.

Una pagina che però potrà essere foriera di opportunità, di prospettive se le OOSS tutte unitariamente sapranno cogliere gli aspetti di una nuova visione culturale nella gestione delle relazioni industriali con l'Azienda individuando un'agenda politica forte, piena di contenuti e di posizioni di elaborazione avanzate ma che abbiano al centro una visione di sostenibilità complessiva per tutti i "portatori d'interesse" sulle quali costruire il consenso unitario dei lavoratori e un'azienda con un programma di sviluppo di lungo periodo per sé – per il lavoro - e per il Paese.

Bologna, 15 giugno 2011

**FISAC/CGIL
SAS INTESASANPAOLOGROUP
SERVICES - Bologna /Coord. Emilia**